

PINO APRILE, *Terroni*, Ed. Piemme, Milano 2010

La lettura di questo libro è fortemente istruttiva: per un italiano per rendersi conto di come siano stati distribuiti *diversamente* tra Nord e Sud i costi economici, sociali e umani (e i relativi benefici) dell'impresa 'risorgimentale'; per un meridionale per conoscere "*tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero... meridionali*"; per uno psicologo perché può verificare *sul campo* come si attivano certi processi sociali di esclusione, di conflittualità intergruppi, di devianze apprese e di pregiudizi indotti.

Per quest'ultima parte - un discorso 'pericoloso', dice l'autore, "*perché riguarda le ragioni e la qualità dei comportamenti umani*" (p. 244) - Pino Aprile si avvale della 'consulenza' di uno psicologo, Piero Bocchiaro, che applica alla lettura e all'interpretazione della 'questione meridionale' alcune categorizzazioni della psicologia sociale quali l'influenza del ruolo e del contesto sul comportamento individuale e di gruppo, la diffusione della responsabilità, la deindividuazione, il conformismo, la 'credenza di un mondo giusto', i processi di attribuzione, l'impotenza appresa, la visione condivisa...

Ne vien fuori uno 'spaccato' di storia moderna e contemporanea drammaticamente feroce e attuale, uno 'svelamento' di fatti, di comportamenti, di intenzioni, di errori che non riguardano soltanto un passato da archiviare, ma eventi dolorosi che hanno ferito e lacerato il tessuto sociale sul quale si andava costruendo una difficile e complicata 'identità nazionale': un processo collettivo di omissioni e di responsabilità, di silenzi e di complicità, di abusi e di giustificazioni, che arriva fino ai nostri giorni e che non si è affatto concluso.

Il libro di Aprile - da un punto di vista storiografico - è dichiaratamente *di parte*, nel senso che fa propria la tesi dell'accentuazione del divario Nord/Sud a seguito del processo di unificazione nazionale. Il modo con il quale avvenne la conquista e l'annessione del Regno delle Due Sicilie segnò pesantemente la politica del nuovo stato italiano, improntata ad una vistosa disparità di trattamento che lasciò insoluti i problemi del Meridione, destinandoli anzi ad un ulteriore aggravamento e a una conseguente cronicizzazione.

E' questa una tesi già presente tra i primi studiosi meridionalisti come Francesco Saverio Nitti e Giustino Fortunato, ma la ricca documentazione storiografica alla quale fa continuamente riferimento Pino Aprile - insieme al tono narrativo, ironicamente amaro, che ne accompagna l'esposizione - fa intuire che tra gli storici il dibattito è ancora animato da emozioni e posizioni contrastanti e forse per questo non riconducibile ad una fredda e distaccata analisi fattuale.

In effetti la 'storia' del Risorgimento italiano che abbiamo conosciuto noi (quella divulgata attraverso i libri di scuola e immortalata nei monumenti e nella toponomastica di tutte le città e i paesi d'Italia) è stata scritta in modo sommario e semplificato - come sempre accade - dai *vincitori*. Interessata a diffondere una narrazione lineare ed evolutiva dei fatti, la nuova classe dirigente (quasi tutta del Nord) presentò il Risorgimento come un 'glorioso' movimento di liberazione nazionale, realizzato da patrioti, animati da altissimi ideali di libertà, di democrazia e di progresso, pronti a sacrificare la propria vita per la nuova Patria, sorretti dal consenso e dall'entusiasmo di tutta la popolazione. Una verità - dice Pino Aprile - subito smentita, all'indomani dell'unità di Italia, dalle condizioni di arretratezza e di povertà, nelle quali le regioni del Sud continuarono deliberatamente ad essere mantenute (in alcuni casi peggiori di quelle pre-unitarie).

Le 'misure ordinarie e straordinarie, che il Governo intraprese nei confronti dei territori e della popolazione dell'ex Regno delle due Sicilie, portarono ad un vero e proprio drenaggio di risorse dal Sud alle casse della monarchia sabauda e del nuovo stato che si formava. Oltre al denaro e a tutti quei beni che potevano essere immediatamente razzati o

confiscati o richiesti in cambio di favori alle famiglie più abbienti, più o meno legate alla monarchia borbonica, seguirono provvedimenti 'amministrativi' e fiscali che permisero di fatto lo spostamento a Nord di ulteriore ricchezza (dai lingotti d'oro del Banco di Napoli – unica banca 'italiana' in grado di convertire in oro la carta/moneta emessa - ai ricavi dei beni ecclesiastici confiscati e rivenduti, alla tassazione differenziata...). Durò per oltre 10 anni l'occupazione *militare* di molte regioni del Sud, permettendo all'esercito di compiere violente repressioni nei confronti di ogni forma di protesta e di dissenso, sbrigativamente e strumentalmente assimilata al fenomeno del 'brigantaggio'.

In un tale contesto, nel quale – come osserva Aprile - *"si combattevano, contemporaneamente, una guerra di invasione, una di resistenza armata, una guerra civile fra gli occupati, fomentata dagli occupanti, e una criminale di razzia"* (p. 66), il livello di insicurezza, di incertezza e di ostilità crebbe maggiormente, producendo ferite ancora più profonde nel tessuto sociale. Le vittime, dirette e indirette, di una conflittualità così pervasiva furono tante. Le stime parlano di più di 500.000 morti (tra condanne esemplari, esecuzioni sommarie, stragi, eccidi, rappresaglie, vendette...). Intere comunità locali furono disperse in nome di un 'progetto' di unificazione che aveva promesso altro.

"Chè, se parlasse, l'Italia dovrebbe condannare la sua origine: ancora non si sa quanti furono i paesi distrutti dalle truppe savoiarde e da quelle straniere al loro servizio... Si è arrivati a contarne, sinora, ottantuno, alcuni cancellati per sempre dalla carta geografica... Ed è difficile prevedere dove porterà la ricerca, perché in pochi mesi dalla conquista, quasi millecinquecento comuni si erano già ribellati ai 'liberatori'...", pp. 63-64).

Per buona parte dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, il Sud fu escluso da seri investimenti economici in strade, ponti, infrastrutture, ferrovie, scuole, ospedali, industrie... (come invece accadeva nel Nord). Le condizioni di povertà e la mancanza di lavoro spinsero migliaia di meridionali ad emigrare: altra esperienza di delusione e di rabbia nei confronti di uno 'stato' che, dopo averli 'liberati', non era in grado di assicurare loro un'esistenza dignitosa.

Su queste ferite, che hanno segnato l'origine dell'Italia come stato unitario, non è stata ancora operata un'accurata operazione di conoscenza e di consapevolezza, un'azione di lenimento e di cura. Si è invece 'permesso' che si consolidasse negli anni, oltre a quello economico, anche un divario 'sociale e culturale' tra Nord e Sud, fatto di giudizi e di pregiudizi (alcuni perfino sottoscritti da illustri antropologi e sociologi, come il Lombroso). Sono stati stigmatizzati negativamente non soltanto i luoghi, ma le persone del Meridione, le quali – per un effetto noto di 'riverbero' – hanno spesso finito essi stessi con l'interiorizzare una 'identità di minorità', di diversità e di subalternità.

Questa 'educazione alla minorità' – come la definisce Aprile – fu il risultato di un vero e proprio 'laboratorio di psicologia sociale'. Nei confronti della popolazione del Sud furono intenzionalmente assunti certi comportamenti di esclusione, di marginalizzazione, di imposizione che produssero dinamiche molto simili a quelle analizzate successivamente da ricercatori come Milgram nel famoso esperimento dei carcerieri/carcerati. *"In poco tempo ... i detenuti-meridionali iniziano a sentirsi impotenti e depressi, mentre le guardie-settentrionali interiorizzano dei valori distruttivi che le trasformano in persecutori. All'inizio dell'esperimento non vi erano differenze fra i due gruppi: dopo qualche tempo non vi sono più somiglianze. Il ruolo ha sostituito la persona. Ci sono oppressori e oppressi. Per giustificare i continui abusi, i primi hanno bisogno di vedere gli altri come esseri inferiori. Le guardie-settentrionali si avvalgono inoltre del potere dell'azione collettiva che riduce il senso della responsabilità personale. In altre parole, nessuna di loro si sente perseguibile o particolarmente in colpa per aver preso parte a un'azione di gruppo"* (p. 253).

Le rappresaglie feroci contro la popolazione inerme, accusata di 'sostenere' i briganti – una delle pagine più oscure e tristi dell'unificazione italiana – diffusero un clima di paura e di insicurezza, di odio e di ostilità verso ogni forma di espressione e di rappresentanza del nuovo 'stato', di ribellione e di devianza, ma anche di impotenza e di fatalismo.

Se di fronte ai soprusi, alle ingiustizie, alle commistioni tra i poteri cosiddetti 'legittimi' e quelli 'illegittimi' nelle popolazioni del Sud alla fine prevale l'indifferenza e la rassegnazione, non si può negare – afferma Aprile – che trattasi di un 'comportamento appreso', non certo di un carattere genetico! Se nel luogo dove vivi, a prescindere da ciò che fai, gli effetti sono sempre drammaticamente negativi, finisce che ti convinci che sei tu l'anomalia. *"Ti dedichi all'industria e te la chiudono per favorire il Nord; ti dedichi all'agricoltura specializzata, e ti rovinano per un accordo rinnegato con la Francia; ricominci, e scoppia la guerra; la vigna te la distrugge il parassita; ti eri opposto in armi all'invasore e hai perso; hai offerto ragionamenti e temi di comune interesse all'invasore, e non ti ha ascoltato; hai messo i soldi al sicuro della Banca di Sconto, ed è fallita; hai cercato conforto e sostegno nelle leggi, ma erano tutte contro di te, a favore di un'altra parte del paese... Ora, ognuna di queste vicende ha una ragione, ma messe in fila, la ragione diventa un'altra: sei tu. Ti vogliono convincere, e ti convinci, che c'è un'insufficienza, incapacità, alla radice dei tuoi mali, dei tuoi ritardi. Per la 'teoria del mondo giusto', hai quel che ti meriti, in quanto esponente di una specie incompiuta: l'homo sapiens sapiens minor atque terronicus"* (p. 257).

Schiacciato fra un contesto esterno ostile (determinismo sociale) e schemi mentali interiorizzati di 'inferiorità' (determinismo psichico) il 'meridionale' non ha scampo: l'unico modo per sfuggire a questo circuito di annientamento è 'andare via'. E ben tredici milioni di meridionali in appena un secolo dall'unità d'Italia presero la via dell'emigrazione, un flusso costante con destinazioni diverse (America, Sudamerica, Australia, Belgio, Svizzera, Germania, Nord Italia) ma anche con storie ed esiti personali molto differenti.

Quali effetti hanno prodotto sul Meridione questi trasferimenti 'coatti' di persone (padri, madri, giovani, intere famiglie, interi paesi...) è un argomento tutto da esplorare. Non trattasi, infatti, solo di effetti economici o ambientali (abbandono delle campagne, spopolamento dei paesi, sottrazione di 'forza lavoro'...), ma di cambiamenti traumatici nelle relazioni familiari, nei processi di sviluppo e di crescita dei figli, nei vissuti emotivi e nelle rappresentazioni mentali di intere generazioni, nei dispositivi sociali che regolano i rapporti sociali tra i sessi e tra le persone... Partendo da una affermazione di Luigi Zoja (*"Ogni perdita di paternità è perdita di civiltà"*), Aprile apre una riflessione estremamente interessante fra il fenomeno migratorio, che interessò il Meridione a cavallo fra Ottocento e Novecento, e la disgregazione delle reti sociali, che favorì l'emersione di fenomeni come la mafia o il clientelismo politico. *"Ogni perdita di paternità è perdita di civiltà... E' vero persino oggi, con padri presenti, ma di ruolo affievolito; figurarsi in una società che vede abbattuti da un invasore i suoi riferimenti istituzionali, legali, familiari e vede i suoi padri sbagliare, sia se si oppongono, sia se si adeguano; e poi, per un secolo, i padri manco li vede, perché se ne vanno. L'emorragia fu così violenta che sorse un serio problema demografico: il Meridione divenne un popolo a prevalenza femminile. E il sistema delle regole virò verso quello matriarcale: è giusto, se a favore dei miei figli, pur se a danno della comunità (in questo si vede una ragione del successo della mafia, la cui radice è femminile: a dispetto del suo machismo, il mafioso è figlio dell'eccezione materna, non della legge paterna"* (p. 265).

Probabilmente non tutti gli storici sono disposti ad accettare l'utilizzazione di categorie psicologiche o antropologiche nella interpretazione della storia, come non accetteranno la rivisitazione della 'questione meridionale' che ne fa Aprile.

Ma il pregio di questo libro, a mio giudizio, sta proprio in questo: l'aver mostrato che tale *questione* è ancora drammaticamente aperta...